

«Il razzismo entra nelle vite come un amante cocciuto»

La Lettura, Corriere della Sera, 11 Aug 2019

Di MARCO BRUNA

è stato il primo americano a vincere il Booker con il romanzo «Lo schiavista». «L'uguaglianza? So solo che un giorno di primavera con 17 gradi a Los Angeles è diverso da un giorno di primavera con 17 gradi a New York»

L'America di Paul Beatty è come la sedia della Corte Suprema a cui è ammanettato il protagonista di uno dei suoi libri più fortunati, *Lo schiavista* (Fazi, 2015): «Una sedia dall'imbottitura spessa che non è affatto comoda come sembra». Con quel romanzo, il quarto, Beatty (1962) è diventato il primo autore americano a guadagnare il prestigioso Man Booker Prize, riconoscimento letterario britannico che prima di lui è stato assegnato anche a Salman Rushdie e Julian Barnes. Beatty ha scritto *Lo schiavista* in un momento delicato della storia americana: la fine dell'era Obama, il presidente che ha fatto della «speranza» il motto della sua battaglia per la Casa Bianca, una parola in cui potevano riconoscersi tutti, soprattutto le comunità afroamericane e quelle ai margini della società, vessate da secoli di ingiustizie. La stessa epoca che verrà ricordata per la scioccante serie di giovani neri uccisi dalla polizia, come il ventiduenne Oscar Grant (2009), il diciottenne Michael Brown (2014), il dodicenne Tamir Rice (2014). Quel romanzo era una risposta — piena di ironia tagliente, di pessimismo e di nichilismo — ai paradossi delle due Americhe nelle quali l'autore vive: il Paese che elegge il primo presidente nero della sua storia ma che fa ancora i conti con il retaggio del pregiudizio razziale.

Ne *Lo schiavista* Beatty immagina un afroamericano di mezz'età, chiamato Me, che vuole reintrodurre la segregazione razziale nell'immaginaria Dickens, cittadina degradata nella periferia di Los Angeles. Il motivo di una scelta così oltraggiosa? Le condizioni dei neri che, secondo Me, nonostante i progressi dell'ultimo mezzo secolo restano infami. Tanto vale allora tornare a negargli i diritti acquisiti grazie al XIII emendamento per cui si è battuto Lincoln e al Civil Rights Act approvato nel 1964 da Lyndon Johnson, per spingerli a combattere di nuovo e a inseguire ideali di libertà.

«È colpa mia — si chiede Me, ammanettato nelle cupe sale della Corte Suprema degli Stati Uniti — se l'unico vantaggio concreto derivato dal movimento per i diritti civili è che oggi i neri hanno meno paura dei cani rispetto a una volta?».

«Costruire muri, abbattere ponti» è anche la filosofia di uno dei protagonisti di un altro romanzo di Beatty, *Slumberland* (sempre Fazi, 2008). Qui, il mitico musicista dell'avanguardia jazz Charles Stone vuole ricostruire insieme a un dj di Los Angeles il Muro di Berlino. Il motivo? Anche i tedeschi hanno perso la loro identità, che solo una presenza così definitiva come quella di una barriera di cemento può assicurare. Nell'epoca di Trump, il libro è sembrato profetico.

Oggi, a 400 anni dall'introduzione della schiavitù nei futuri Stati Uniti d'America (1619), «la Lettura» ha chiesto a Beatty di fare un punto sull'eredità di un evento tragico che continua a segnare le vite di generazioni di afroamericani. Quello che ci ha offerto è il suo punto di vista di romanziere perché, spiega, «c'è differenza tra verosimiglianza e autenticità. Per me i romanzi non sono manifesti o libri di testo. Raccontano storie. Sono memoria e immaginazione insieme. Non leggo Calvino, Primo Levi, Dante, Pasolini per imparare qualcosa sulla società italiana. Li leggo perché li

rispetto e sono curioso di immergermi nei loro punti di vista». tori che testimoniano un evento secondo una prospettiva esclusiva, diversa. Tutti i libri parlano di colore della pelle, di genere, di differenze di classe e di sessualità. Quello che uno scrittore decide di includere in un testo è tanto rispettabile quanto quello che decide di eliminare».

Come ha risposto, invece, la politica?

«Allo stesso modo in cui risponde quando si trova ad affrontare altre emergenze sociali: con un miope senso di superiorità, cercando di ammansire chi chiede giustizia».

Qual è il libro che meglio ha narrato il dramma della schiavitù?

«Non giudico i libri a seconda delle loro istanze morali. A un certo punto della nostra storia La capanna dello zio Tom era considerato un capolavoro antirazzista. Era vero? Non lo so. Amo oppure odio un libro. Mi è piaciuto ieri e oggi non lo sopporto più. Alcune opere che considero riprovevoli, per i loro temi o per il loro linguaggio, rimangono comunque piacevoli da leggere per me».

In che modo risponde al razzismo attraverso i suoi libri?

«Scrivendoli».

E c'è un messaggio sociale nella sua opera?

«No. Spero di no».